

**Il personaggio.** In un libro vita e opere del giornalista sportivo più amato e considerato un vero poeta

## Il cantastorie di tennis e la bandiera di Missoni

Clerici: «A Cagliari nel '68 Ottavio ed io rubammo i vessilli del Msi per farci i pantaloni»

Per chi fa il giornalista e magari scrive di sport, Gianni Clerici è un po' il riferimento, non solo per chi si occupa di tennis. Un modello. Come lo è stato Gianni Brera. Perché è considerato il più bravo. Ma soprattutto perché è stato un precursore, un innovatore. Sì, proprio lui, uno da cui non te lo aspetteresti.

**IL PERSONAGGIO.** Figlio unico di padre benestante per non dire ricco, commerciante di prodotti petroliferi, ha trascorso l'infanzia tra Como e Alassio. Studi rigorosamente con gli istituti, esami scolastici da privatista, giocava a tennis, girava l'Europa provando a diventare un campione senza avere la cattiveria, l'istinto da killer, il coraggio per esserlo. In più studioso di esoterismo e storia delle religioni, poliglotta, non possiede una tv e vive immerso tra i libri che preferisce leggere nella lingua madre, inglese o francese. Ecco, uno così particolare, perfino vegetariano, capace di dire no a Berlusconi che lo voleva a capo delle trasmissioni sportive delle reti Fininvest, ha avuto un'iniziazione banale quanto geniale.

**PRECURSORE.** Al lettore di fatti sportivi interessa poco la cronaca di una partita, un set, un match. Per quello c'era (e c'è) la tv, adesso anche internet. No, all'appassionato interessa la storia, la battaglia psicologica che si disputa su un campo. Il racconto di quel che c'è dietro un torneo, il vissuto dei protagonisti. Il dramma di una giocatrice che ha paura di vincere e si blocca nei punti decisivi; il ritratto di un campione del passato mai celebrato abbastanza per colpa della sua omosessualità; la storia delle rivalità spesso non solo sportive, ma anche di vita.

Così il giudizio che per un cronista qualsiasi sarebbe una bocciatura («non si capisce chi ha vinto perché nel pezzo quasi non c'è scritto»), diventa la sublimazione dell'arte di Clerici. Arte qui è detto non a caso: la sua opera di scrittore passa anche attra-



Gianni Clerici, a destra, insieme a Rino Tommasi

verso la sceneggiatura di commedie teatrali, romanzi, raccolte di poesie.

**IN TV.** Chi ha avuto la pazienza di ascoltarlo in questi anni di telecronache dei più importanti tornei del mondo insieme a Rino Tommasi di tutto questo s'è già accorto benissimo. Ogni suo commento, anche slegato dal contesto del match, dal noioso conteggio delle palle break, degli errori forzati e dei punti vincenti di diritto anomalo, trasuda cultura. Quella vera.

Nell'anno del suo ottantesimo compleanno un libro di Veronica Lavenia e Piero Pardini, edito da Le Lettere di Firenze (158 pagine, 16 euro), racconta proprio //

*cantastorie instancabile.* È curioso vedere tra gli scaffali di una libreria un volume dedicato a un giornalista, per giunta vivente. E forse si spiega con la popolarità, meritata, arrivata forse tardi, negli ultimi vent'anni, grazie alla tv e ai commenti al fianco di Tommasi. Ma chi ama leggere era già rimasto colpito dai suoi pezzi prima su Il Giorno, dove lavorava proprio a fianco di Gianni Brera, adesso su Repubblica. Non cronache, affrettate.

**RITRATTO.** Il libro ripercorre opere e carriera, sia professionale sia sportiva, attraverso aneddoti e storielle. Racconta del suo tentativo di diventare cam-

pione di tennis, naufragato dopo aver esordito a Wimbledon e al Roland Garros. «È soprattutto la paura, oltre a una endemica sottovalutazione, che mi ha impedito di diventare un grande giocatore». Racconta della sua incapacità a comandare: «Nella redazione sportiva de "Il Giorno" Brera ed io non andavamo d'accordo con il caposervizio. Ne ottenemmo al direttore l'allontanamento, a patto che uno di noi prendesse il suo posto. Brera costrinse me, mi dimisi dopo 24 ore, cedendo il posto a un nostro amico. Per lo stesso motivo, incapaci di impartire ordini, non avevo mai preso in considerazione la possibilità di proseguire

l'attività di mio padre».

**IL CILE.** Piaceva scrivere a Gianni Clerici, per fortuna, diranno i suoi lettori. Piaceva anche pensare con la propria testa e poteva permetterselo. Nel libro non compare, ma la leggenda narra che si dimise dal Giorno quando in un editoriale il suo direttore espresse l'opinione che l'Italia non avrebbe dovuto andare in Cile per giocare nel 1976 la finale di Davis in segno di protesta contro la dittatura di Pinochet. Lui, figlio di un partigiano, «radicale che non ha mai votato Berlusconi», assolutamente contrario ai regimi, ma favorevole allo sport, lasciò il giornale. Il libro non vuole essere un'agiografia e comprende anche la delusione di Clerici quando le case editrici respinsero i suoi primi romanzi: «Notai una forma di snobismo nei confronti del giornalista che si cimentava nel racconto». Quegli stessi editori oggi farebbero a gara per averlo tra le firme. Lui che, secondo Mario Soldati e Giorgio Bassani, avrebbe dovuto smetterla con le cronache sportive e dedicarsi solo alla letteratura.

**A CAGLIARI.** Il ritratto di Gianni Clerici dipinto dai colleghi che girano con lui il mondo insegnando una pallina da tennis chiude il libro sul giornalista, scrittore e poeta. Che racconta con gusto un episodio accaduto a Cagliari nel 1968, in occasione della partita di Coppa Davis Italia-Ungheria a Monte Urpinu: «Mi accompagnò in Sardegna l'amico stilista Ottavio Missoni. A Cagliari era vigilia di elezioni e notai le bandiere al vento del Movimento sociale italiano. Proposi a Missoni un blitz illegale: togliere i vessilli di un partito che detestavo. Lo facemmo, ci dirigemmo in un paese dell'interno e demmo l'incarico a un sarto di farci due pantaloni con la stoffa di quelle bandiere». Braghe disegnate da Missoni e in edizione unica. Se le avesse conservate, chissà quanto varrebbero oggi.

PAOLO CARTA

